

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Al Sud manca il lavoro, non gli operai»

ROMA. Cofferati, davvero in questo momento la domanda di lavoro nel Paese è tanto mascula? E davvero è così inusuale? Un'impennata consistente della domanda c'è. Però riguarda in modo massiccio solo alcuni settori e in alcuni territori non è uniforme in tutto il Paese. Insomma l'idea che si è cercata di introdurre...



Roby Shirer

Il problema vero? Anche dentro questa ripresa produttiva resta il dramma della disoccupazione. Le soluzioni? Non sono certo quelle prospettate da D'Antoni. Con i salari d'ingresso e i differenziali retributivi per aree geografiche non si creano posti di lavoro. Il leader della Cgil Sergio Cofferati interviene nel dibattito, «artatamente indirizzato», aperto dal rapporto di Bankitalia. Scuola, formazione e rivalutazione del lavoro produttivo

EMANUELA RIBARI

Eppure, secondo D'Antoni una ricetta per produrre un miglior incontro fra domanda ed offerta di lavoro sarebbe quella del salario d'ingresso e differenziato. Accusa la Cgil di non capire, ma confida in un mutamento di rotta. Che ne pensa? D'Antoni si mette il cuore in pace. La Cgil ha capito e non intende cambiare rotta. Il salario d'ingresso e i differenziali retributivi per aree geografiche non creano posti di lavoro ma solo disegnano...

losa e scriteriata il no della Cgil resterà fermo. Altra cosa sarebbe invece cercare soluzioni che portino alla riduzione dei costi di produzione agendo su formazione e distribuzione degli orari oppure sulle caratteristiche del salario aziendale. Esattamente come si è fatto a Gioia Tauro e a Meli. In questo dibattito c'è anche qualcuno che ripropone l'idea di fusi migratori dal Sud... Anche questa dell'emigrazione è un'ipotesi scagurata. L'obiettivo per superare il dualismo nel Paese dev'essere quello di portare il lavoro verso le persone e non l'opposto. Tutto ciò non significa avere contrarietà o resistenze alla mobilità. Ma sarebbe opportuno non scordare che questa è possibile quando le singole persone possono scegliere fra occasioni diverse. Questa condizione oggi non è data ai giovani meridionali. Nord e Sud, imprese e forza lavoro. Grandi questioni, certamente. Ma forse c'è un'altra sfaccettatura da indagare, grande impresa e sommerso, e lavoro nero, il caso Napoli, insomma, con i laboratori negli scantinati e la fatica dei bambini all'ombra di una committenza targata persino Fiat...

tute le forme di lavoro sommerso. Si riconferma in sostanza che il contratto di lavoro e la sua applicazione concreta, sono indispensabili per garantire diritti elementari e addirittura per assicurare criteri uniformi di competenza. In una fase di ripresa dell'accumulazione come quella attuale ad investire molto nell'introduzione di nuovi modelli organizzativi che si fondano anche sull'autodeterminazione nel lavoro e la valorizzazione delle professionalità. Un lavoro migliore e un livello di sapere più alto dovrebbero essere in ogni caso componenti fondamentali di una società più giusta come quella che anche il sindacato deve cercare di realizzare. Obiettivi che vanno assunti direttamente anche dai più giovani e non perché lo dice il sindacato. Intanto bisogna superare in fretta l'idea che in questa società chi produce è marginale. Oggi invece, i problemi delle persone che lavorano tendono a scomparire. Invece, nella dibattito politico oltre che sui media sono molto più presenti i temi istituzionali rispetto a quelli sociali ed economici. Eppure l'abbaglio di considerare il lavoro manuale operaio come destinato a scomparire è già stato preso. Verrebbe la pena di non ripetere questo errore. Le figure che si affacciano verso il futuro? Forse in una qualche misura sono ancora le stesse. Certo sono cambiati gli strumenti. Forse quei saperi lontani che definivano certe figure di operaio specializzato oggi sono appannaggio di chi gestisce e controlla l'informazione di chi è in grado di intervenire sulla costruzione dei processi decisionali. E lo strumento che simboleggia questo snodo è il computer. Ma anche in un sistema a tecnologia così forte è bene non dimenticare il ruolo di chi produce materialmente i beni e di chi eroga servizi.

Ma può funzionare una sorta di "just in time" della formazione, come quello evocato? No. È indispensabile anche una programmazione dei fabbisogni da parte delle imprese. Nel dibattito di questi giorni è sorprendente la lamentela sulla mancanza di alcune professionalità sul mercato del lavoro. Si tratta di una carenza nota da tempo e per la quale ovviamente una piccola impresa può fare poco ma in merito alla quale le grandi imprese dovrebbero essere in grado di intervenire per tempo. Sembra invece prevalere la tendenza all'improvvisazione alla gestione tutta congiunturale dei propri bisogni. Comunque c'erano (ci sono) due strumenti pensati per un possibile incontro fra cultura e mondo della produzione. Uno, più antico, le 150 ore. Sono un'esperienza da archiviare o da rilanciare? Un secondo, recente...

l'accordo di luglio prevedeva interventi specifici per la formazione. Cosa ha prodotto? Credo non siano proponibili le 150 ore così com'erano state concepite all'epoca. Ma l'idea che le aveva ispirate si è l'idea di avere una quota del tempo sottratta al lavoro e destinata alla formazione permanente. In quel caso era la formazione di base oggi potrebbe essere la formazione professionale e l'aggiornamento delle professioni. Potrebbe essere questo un modo per attuare quel capitolo dell'accordo di luglio che è rimasto in larga parte lettera morta e che prevedeva, appunto, un intervento mirato sulla formazione quale strumento per sostenere l'apparato produttivo. Ma non credi si ponga anche, con forza, il problema di una rivalutazione del lavoro produttivo e dell'integrazione fra i diversi saperi? C'erano, un tempo, i faussoni - il mitico montatore con la chiave a stella di Primo Levi - e c'erano i ragazzi di Biadene, impegnati a saper fare ma anche a conoscere una parola in più del padrone. Ed oggi, chi vedi affacciarsi verso il futuro?

lo credo sia indispensabile porre il problema della rivalutazione del lavoro produttivo e di quello industriale in particolare. Anche sul piano della remunerazione. Ma non tutto si risolve su questo versante. Vedo anche la necessità di puntare in una fase di ripresa dell'accumulazione come quella attuale ad investire molto nell'introduzione di nuovi modelli organizzativi che si fondano anche sull'autodeterminazione nel lavoro e la valorizzazione delle professionalità. Un lavoro migliore e un livello di sapere più alto dovrebbero essere in ogni caso componenti fondamentali di una società più giusta come quella che anche il sindacato deve cercare di realizzare. Obiettivi che vanno assunti direttamente anche dai più giovani e non perché lo dice il sindacato. Intanto bisogna superare in fretta l'idea che in questa società chi produce è marginale. Oggi invece, i problemi delle persone che lavorano tendono a scomparire. Invece, nella dibattito politico oltre che sui media sono molto più presenti i temi istituzionali rispetto a quelli sociali ed economici. Eppure l'abbaglio di considerare il lavoro manuale operaio come destinato a scomparire è già stato preso. Verrebbe la pena di non ripetere questo errore. Le figure che si affacciano verso il futuro? Forse in una qualche misura sono ancora le stesse. Certo sono cambiati gli strumenti. Forse quei saperi lontani che definivano certe figure di operaio specializzato oggi sono appannaggio di chi gestisce e controlla l'informazione di chi è in grado di intervenire sulla costruzione dei processi decisionali. E lo strumento che simboleggia questo snodo è il computer. Ma anche in un sistema a tecnologia così forte è bene non dimenticare il ruolo di chi produce materialmente i beni e di chi eroga servizi.

Servizio civile contro obbligo militare? No, c'è bisogno di entrambi

RANIERO LA VALLE

SEGNANO DI UN'ESIGENZA sempre più avvertita ogni tanto viene riaffacciata la proposta di un servizio civile obbligatorio, eventualmente esteso alle donne, per un impegno a favore della società, dell'ambiente, dei disaggiati del Terzo mondo. Ernesto Rossi a suo tempo lo chiamava «servizio del lavoro». Di recente questa ipotesi è riaffacciata dall'ex ministro Rognoni all'atto della presentazione del nuovo modello di difesa - la proposta è contenuta nel programma di Prodi e da ultimo è stata fortemente rilanciata dall'Unità con le interviste a Vittorio Positano, Paolo Sylos Labini e a Sergio Cofferati. Comune a tutte queste proposte è la premessa del abbandono del servizio militare obbligatorio e della trasformazione delle Forze Armate in una struttura a base volontaria e professionale, più agile, efficiente e moderna. Senza più passare attraverso l'obiezione di coscienza il servizio civile diventerebbe obbligatorio per tutti i giovani tra la fine dell'impegno scolastico e l'inizio della vita attiva (ma è anche chi pensa ai meno giovani). Ora, quello che si deve dire di questa proposta, così congegnata e che essa è semplicemente impossibile. Chi la formula non dice e non ricorda che essa ricade sotto il divieto sancito dall'art. 4 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata a Roma il 4 novembre 1950 e dell'art. 8 dell'articolo delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici del 1966, entrato in vigore nel 1977 e reso esecutivo in Italia con la legge del 25 ottobre 1977. Si tratta delle norme (identiche nei due strumenti internazionali) che stabiliscono come «nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato od obbligatorio». Questo divieto non ricade sulla interdizione generale della schiavitù o servitù, e non si tratta di una interdizione ormai desueta o superflua, perché la schiavitù non è affatto un ricordo del passato. Dunque non è interesse di nessuno abolire o far decadere per inosservanza, e sia pure per nobili scopi, norme fondamentali del diritto internazionale che presiedono in modo più o meno pieno la dignità e i diritti delle persone. Il divieto generale e universale di «lavoro forzato od obbligatorio» è un principio fondamentale, previsto in altri precetti costituzionali che proprio in quanto derogano a un principio fondamentale sono da considerarsi di stretta interpretazione. 1) il lavoro non è mai imposto ai detenuti o obbligato come pena; 2) il servizio militare è dove è ammessa l'obiezione di coscienza, il servizio civile sostitutivo; 3) ogni servizio è chiesto in situazioni di crisi o calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità; 4) ogni lavoro o servizio che faccia parte di un normale dovere civico. Da questa normativa si ricava che il solo servizio civile che possa essere istituito in via ordinaria e reso obbligatorio per tutti è quello che deriva dall'obbligo militare. L'abolizione della leva con il passaggio all'esercito volontario e di mestiere. E cioè, anche il servizio civile.

DUNQUE L'ESIGENZA che si esprime nella proposta di una generalizzazione del servizio civile, oggi in stato di sovrabbondanza, può essere soddisfatta solo attraverso una ripensata riforma e una riorganizzazione sia del servizio militare che del servizio civile, riorganizzando la coscienza obbligatoria e riorganizzando un quadro unitario e armonioso di valori della difesa, della formazione del lavoro e del servizio pubblico in una modernità e illuminata politica giovanile. In questa direzione il movimento «pace e diritti» che ha tra i suoi promotori Giuseppe Dossetti, sta elaborando un progetto da sottoporre al dibattito e mettere a disposizione dell'associazione delle forze politiche e del Parlamento. Esso si muove a partire dalle novità ormai acquisite nella cultura, nella legislazione e nella giurisprudenza costituzionale. Tra queste novità c'è il superamento del conflitto sul l'obiezione di coscienza, nonostante si sia chiesta la sua abolizione. Essa ha ormai vinto. Ripetere negli strumenti internazionali costruiti dalla Corte Costituzionale come un istituto giuridico perché il servizio civile coerente con l'ordinamento, piuttosto che più della metà dei 300.000 chiamati alla leva in Germania e da decine di migliaia in Italia, subita come ineluttabile dagli apparati militari che li hanno ritenuti preferibile il servizio civile volontario e di mestiere. L'abolizione di un servizio è stata veicolo di un valore che è ormai affermato e può essere di tutti vale a dire obbedienza alla coscienza, responsabilità e massimo investimento di soggettività (cioè di libertà) nel servizio e nel dovere pubblico. L'acquisto non è rigido né abbandonato. L'obbligo di servizio ai cittadini dal dovere costituzionale della difesa della Patria. Il mantenimento dell'obbligo è necessario in modo da formare un servizio civile ma per salvare in tutto ciò che ha di positivo lo stesso servizio militare. L'obbligo cadrebbe a ogni appello che il sistema giudiziario o il dovere della difesa della Patria, inteso secondo la primarietà della Corte, come «underlying flow» di solidarietà politica a tutti i cittadini, si romperebbe il nesso con l'universalità della società civile. Dalla coscienza obbligatoria possono dunque derivare due servizi diversi per natura e per struttura. Il primo è il servizio militare e il servizio civile, e senza bisogno di ipotizzare un'obiezione di coscienza di massa (che potrebbe apparire per un dubbio morale, proprio) si può tranquillamente stabilire che l'opzione tra i due servizi sia libera. 1) il compimento di un'adeguata preparazione del servizio civile, sviluppando le esperienze già fatte in alcuni miglioramenti e una riqualificazione del servizio militare che altrimenti sarebbe sempre meno presente. Ciò non vuol dire che si debba abolire una concorrenza proletrica fra servizio militare e servizio civile. Tanto meno significa chiedere ai cittadini di dire e scegliere di volontari e non violenti. Valori di riferimento sono i miti e i miti meglio si applicano se si potesse esprimere in termini di formazione e azione (cioè di cittadinanza) la comunità internazionale. L'educazione del servizio pubblico.

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including names like Walter Veltroni, Giuseppe Galderola, and various regional correspondents.

Un anno fa l'alluvione

NICOLA TRANFAGLIA. UN ANNO esatto è trascorso dalle giornate drammatiche che dell'alluvione che investì il Piemonte e alcune zone di altre cinque regioni tra cui in parte il Veneto e Lombardia con 5 miliardi di metri cubi di acqua e di fango lasciandosi alle spalle 68 vittime, 241 comuni colpiti, 30.465 famiglie danneggiate e 7.170 piccole e medie aziende colpite. Il presidente del Consiglio Dini ha visitato il Piemonte e lo sguardo ha popolato che in questi lunghi 12 mesi si sono prodigati a riparare i danni riparsi non aziende e magazzini a riprendere dove è stato possibile. L'attività interrotta in quelle giornate e ha detto a tutti che lo Stato e con gli altri una parte enorme con quei cittadini che hanno di

tutela dell'ambiente e sulla prevenzione delle calamità naturali. Che cosa si è fatto negli ultimi mesi per combattere il disastro idrogeologico ed evitare il ripetersi di fronte al maltempo del prossimo inverno di nuove sciagure? Nulla a guardare non solo dalle indagini che van magistrati stanno eseguendo nelle province piemontesi (in quella di Torino esistono tuttora 23 punti di pericolo) ma dalle dichiarazioni dei responsabili. Alla fine dell'agosto scorso il sottosegretario alla Protezione civile professor Barberi ha dichiarato pubblicamente che per mesi nonostante fosse stata prevista ogni cosa i fiumi e torrenti non sono stati dragati a monte in quelle zone dove invece era importante agire su bito, né a me risulta che altro sia fatto per i successivi due mesi. Ora se si prendono decisioni e possono essere fatte eseguire per la mancanza di coordinamento tra Stato, regioni e altri enti locali per una degli amministratori e per altre ragioni occorre intervenire subito a livello

di competenza. L'ambiente è una cosa così centrale e vitale che non può essere sfruttata a tutto o quasi tutto che gli anni a scendere ed evitare il ripetersi di fronte al maltempo del prossimo inverno di nuove sciagure? Nulla a guardare non solo dalle indagini che van magistrati stanno eseguendo nelle province piemontesi (in quella di Torino esistono tuttora 23 punti di pericolo) ma dalle dichiarazioni dei responsabili. Alla fine dell'agosto scorso il sottosegretario alla Protezione civile professor Barberi ha dichiarato pubblicamente che per mesi nonostante fosse stata prevista ogni cosa i fiumi e torrenti non sono stati dragati a monte in quelle zone dove invece era importante agire su bito, né a me risulta che altro sia fatto per i successivi due mesi. Ora se si prendono decisioni e possono essere fatte eseguire per la mancanza di coordinamento tra Stato, regioni e altri enti locali per una degli amministratori e per altre ragioni occorre intervenire subito a livello